

## Da qui all'eternità

### Dagli Atti degli Apostoli qualche suggerimento per l'amministrazione di una giustizia anche terrena

di **Giancarlo Biguzzi**

docente di esegesi neotestamentaria alla Pontificia Università Urbaniana

#### La prima "legal novel"

Nessuno scritto del Nuovo Testamento è altrettanto affollato di processi quanto il libro degli *Atti*. Davanti al Sommo sinedrio di Gerusalemme vengono portati Pietro e Giovanni (due volte, in At 5), Stefano (At 6-7) e Paolo (At 22-23). A Filippi Paolo è incarcerato senza il dovuto processo (16,37), e comparirà poi davanti ai tribunali del proconsole Lucio Giunio Gallione (fratellastro di Lucio Anneo Seneca) a Corinto (At 18), e, a Cesarea Marittima, dei procuratori Antonio Felice (At 24) e Porcio Festo (At 25). Tutto il libro, infine, si chiude con il fotogramma di Paolo che, a Roma, è in attesa di comparire davanti al tribunale imperiale cui si è appellato (At 28). Negli *Atti* i discorsi processuali sono una decina e coprono ben 119 versetti del testo, ma poi ad ogni pagina si parla di carcerazioni e carcerieri (35 volte), di tribunali, udienze, accuse, capi d'accusa e difese, sentenze e pene. Basti ricordare che a Cesarea Marittima davanti al procuratore Felice fa la sua (grossolana) arringa contro Paolo un «rètore», e cioè un avvocato, di cui conosciamo anche il nome: Tertullo (24,1-9).

Negli *Atti*, però, alla sbarra non sono Pietro o Stefano o Paolo, perché in definitiva sotto processo è l'annuncio cristiano. Il primo arresto e processo, ad esempio, sono introdotti e motivati così: «Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, irritati per il fatto che annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti» (4,1-2). Ma con quei processi, per la parte cristiana come per quella giudaica, si pretende di giudicare fatti che eccedono le competenze e le giurisdizioni umane. Da parte cristiana Pietro chiede «se sia giusto obbedire a voi [= al sinedrio] più che a Dio» (4,19), mentre da parte giudaica Gamaliele mette in guardia dal farsi trovare schierati contro Dio: «Non occupatevi di questi uomini. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta. Se invece viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli. Non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!» (5,38-39). È poi il Cristo stesso a dichiarare a Paolo che lui non è un accusato, ma un testimone: «La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: "Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma"» (23,11).

#### Dichiarazione dei diritti dell'accusato

Se questo è vero, allora quei processi sono corde intrecciate con la sabbia - direbbe Ireneo di Lione, citando un modo di dire corrente al suo tempo - corde che non potranno mai legare e fermare ciò che Dio ha messo in moto. Di conseguenza gli *Atti* avrebbero poco da dire circa la giustizia nei tribunali di ieri e di oggi. Ma non è così perché Luca «si mostra particolarmente interessato all'amministrazione della giustizia e ai principi del diritto». Questo scrisse in un articolo del 1961 Jacques Dupont, il commentatore degli *Atti* nella famosa Bibbia di Gerusalemme.

Il benedettino belga imperniò il suo saggio soprattutto sulla dichiarazione di Porcio Festo secondo cui «i Romani non usano consegnare [ad alcuno per compiacenza] una persona, prima che l'accusato sia stato messo a confronto con i suoi accusatori e possa avere modo di difendersi dall'accusa» (25,16). Felice, il predecessore di Festo, invece, aveva trattenuto Paolo in catene proprio «volendo dimostrare benevolenza verso i giudei» (24,27). Secondo

Dupont «Luca riporta le parole di Festo perché personalmente le apprezza, perché l'opinione di Festo è anche la sua. Egli dà così a un principio fondamentale del diritto romano il riconoscimento di cittadinanza nella città cristiana». Festo, e Luca con lui, in sostanza dicono che nessuno ha diritto di fare di un accusato l'oggetto di un favore ai suoi accusatori, che il confronto con l'accusatore è un preciso diritto dell'accusato, che l'equità non è assicurata se l'accusato non può difendersi, che la legge deve garantire il diritto del debole, e che non si condanna un assente.

Ma nel libro degli *Atti* c'è di più. Anche se Luca non è Cesare Beccaria e anche se non ha voluto scrivere un trattato sui delitti e sulle pene, il suo libro è però uno specchio delle virtù e dei vizi dei responsabili della giustizia.

### **Giustizialismo e tempi processuali**

Quando a Corinto Paolo compare davanti a Gallione, la presa di distanza del proconsole dalle accuse dei giudei locali insegna che ogni tribunale deve attenersi alla sua competenza e alle leggi, che ha potere solo giudiziario e non anche legislativo, che è al servizio della legge e non sopra la legge: «Gallione disse ai giudei: “Se si trattasse di un delitto, io vi ascolterei. Ma se sono questioni di parole o della vostra legge, vedetevela voi”. E li fece cacciare dal tribunale» (18,14-16). Ma poi, a esecrazione dei giudici corrotti di ogni tempo, Luca punta il dito ancora contro Felice il quale «sperava che Paolo gli avrebbe dato del denaro. Per questo abbastanza spesso lo faceva chiamare e conversava con lui» (24,26). Negli *Atti* c'è anche la critica alla giustizia eseguita a furor di popolo. Quando a Gerusalemme scoppia un tumulto contro Paolo, un tribuno lo arresta, ovviamente per accertare sue eventuali colpe ma anche per garantire sul momento la sua incolumità e poi la sua eventuale innocenza (21,33-36). Può accadere che la gente vada giustamente su tutte le furie perché la giustizia è latitante, ma una folla può anche essere mossa da pregiudizi irrazionali e dalla paura di tutto ciò che è nuovo o diverso.

Se la giustizia non deve essere precipitosa per non fare vittime innocenti, non deve neppure avere tempi insopportabilmente lunghi, perché la giustizia ritardata di fatto è ingiustizia. È così che a Cesarea Marittima, dopo essere comparso davanti al sinedrio una prima volta, Paolo si sente dire: «Vuoi andare a Gerusalemme per essere là giudicato di queste cose, davanti a me?» (25,9). Ed è qui che Paolo, ricusando il Sinedrio che gli è pregiudizialmente ostile, si appella al tribunale dell'imperatore. Avendo passato due anni a Cesarea in inutile attesa, egli spera così di accelerare i tempi. A Roma, comunque, passerà altri due anni con un nulla di fatto, e il libro degli *Atti* finisce senza finire, lasciando il lettore di ogni tempo in attesa di una giustizia che verrà, se verrà. La *Seconda lettera di Pietro* la promette per il mondo futuro (ma essa dovrebbe fare capolino anche in questo): «Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (3,13).